



**NUMERO SETTE**

**APRILE 2007**

<http://www.lattenzione.com>

[rivistalattenzione@yahoo.it](mailto:rivistalattenzione@yahoo.it)  
[rivistalattenzione@livecom.it](mailto:rivistalattenzione@livecom.it)

Rivista fondata da:

Fabiano Alborghetti - Fabrizio Centofanti - Marco Guzzi - Gian Ruggero Manzoni - Massimo Orgiazzi - Antonella Pizzo -  
Alessandro Ramberti - Massimo Sannelli.

Foto di Paola Pluchino

## ***Sommario***

### ***L'Editoriale***

*Autocoscienza di Massimo Orgiazzi*

### ***L'Attenzione***

*Dallo scrivere mistico allo scrivere laico - di Gian Ruggero Manzoni*

*Applausi! - di Fabiano Alborghetti*

*La Poesia, la comunicazione e i nuovi problemi - di Matteo Fantuzzi*

*La Galassia Elettronica: dal torchio alla cibernetica - di Mara Macrì*

*Battezzare l'impermanenza - di Massimo Sannelli*

*Blog poetici: atomizzazione o coesione in rete? - di Marco Guzzi*

*Religio ad usum poetae: una deriva che è importante analizzare - di Alessandro Ramberti*

*Spazio e libertà - di Antonella Pizzo*

## Autocoscienza

di Massimo Orgiazzi

Questo numero segna il ripetersi dell'uscita monotematica de *L'Attenzione* che, dopo il numero 4 di dicembre 2006 dedicato alla vita dopo la morte, propone il tema del rapporto tra la letteratura e Internet. Il numero segna anche l'ingresso in redazione di un ulteriore componente: Mara Macrì, giornalista e scrittrice, autrice di programmi radiofonici e televisivi, ci offre, assieme agli altri autori partecipanti, un suo articolo sul come il discorso letterario sia costituito e influenzato al giorno d'oggi dal fenomeno di alfabetizzazione informatica e di diffusione telematica delle scritture. In un anno in cui sembra che tale fenomeno stia raggiungendo una possibile "autocoscienza", segnata da dibattiti, incontri e riflessioni, anche *L'Attenzione*, progetto/rivista nata nella Rete e dal contributo di persone incontratesi in Rete per spostare il discorso letterario al di fuori di una dinamica chiusa e concentrata sull'*hobby* delle scritture "di serie B", desidera dare il suo supporto alla riflessione sul senso della letteratura e delle scritture attraverso i contemporanei mezzi di diffusione elettronica. Nel periodo dell'inflazione del *blog* come strumento a costo zero per la gestione dei contenuti, è curioso chiedersi se il loro utilizzo in ambito poetico, narrativo e critico, abbia realizzato risultati degni di nota che possano in qualche modo interfacciare, se non apertamente sfidare sul piano delle ricerche e dei raggiungimenti, il mondo dell'accademia e della grande editoria. Internet ha costituito negli ultimi 8-10 anni il nodo d'incontro di innumerevoli aree di interesse tecniche e di piacere, culturali come di intrattenimento: è stata riconosciuta come un potentissimo strumento emancipatore della conoscenza, dell'archiviazione, della possibilità di incontro di interessi, di organizzazione dei contenuti e delle attività; parimenti è stato evidenziato anche il potenziale appiattimento e l'elevato rischio di omologazione, riduzione a dimensione dopolavoristica di un mezzo che sotto l'apparenza democratica cela meccanismi replicanti apparentemente all'infinito dinamiche escludenti, talvolta autoisolanti, spesso perfettamente autoreferenziali. La riflessione si basa allora su questa domanda: la letteratura - tradizionale e plurimillenario *spazio di incontro* dell'umanità - può essere costruita e rafforzata, in un momento in cui la visione critica sembra languire e le scritture sono sempre più sottomesse a pure logiche di mercato? E poi: questa costruzione può farsi forte del lavoro in Rete di questi anni? E il contributo della Rete è decisivo o no? L'augurio è che questa ricerca e un nuovo possibile dibattito possano nascere e prendere forma alle basi di un lavoro rigoroso, autorevole e sempre più diffuso che non si fermi alla Rete, ma costituente lo spazio di incontro, virtuale e reale, logico e concreto, del nuovo tempo umano.

## **Dallo scrivere mistico allo scrivere laico - di Gian Ruggero Manzoni**



(foto di Paola Pluchino)

Come ben sappiamo l'etica è lo studio razionale e scientifico della vita morale dell'uomo, cioè lo studio del suo agire libero. In quanto studio "razionale" e "scientifico" va condotto con metodologia argomentativa, che cioè argomenta e giustifica la validità e la verità delle proprie affermazioni. L'etica, quindi, più che una conoscenza spontanea e immediata è una conoscenza "scientifica", condotta con rigore di pensiero, libera e spassionata rispetto ai pregiudizi ideologici. Rigore di pensiero significa che è animata esclusivamente dalla ricerca della verità (la verità morale). Libera e spassionata rispetto ai pregiudizi ideologici significa che non ha alcun obiettivo di giustificare o dare solide basi a correnti ideologiche, cioè a quelle correnti della società che strutturano il proprio agire per cambiarne la politica. L'etica è quindi scienza "sistematica". Infatti studia la condotta umana non in maniera frammentaria, ma come un tutto organico, capace di ordinare logicamente i concetti, di sistamarli secondo la loro coerenza interna. Credo fermamente che l'etica sia scienza sistematica perché vede l'agire umano come un tutto interconnesso, interpretato unitariamente dalla "centralità del valore dell'uomo". L'etica senza il riferimento alla centralità della dignità dell'uomo rimane una rapsodia, incapace di raccogliere gli elementi della condotta umana secondo una visione d'insieme. L'etica senza un riferimento imprescindibile alla dignità della vita umana rimane senza punti di riferimento e senza traguardo, senza alcuna possibilità di puntare alla conoscenza di ciò che è lodevole o biasimevole. La verità che l'uomo cerca quando subisce un torto non avrebbe alcun senso se non fosse "per" l'uomo, per la sua promozione. L'uomo è criterio di disposizione morale delle cose proprio perché in sé stesso è un valore indisponibile. Pertanto l'etica, in quanto scienza sistematica, è elaborata non sulla base di criteri personali o soggettivi, ma su argomenti oggettivi

(condivisi da tutti o, almeno e meglio, da chi non votato alla prevaricazione, all'egoismo, alla falsità, all'arrivismo etc.). L'etica è scienza perché ordina l'agire dell'uomo secondo imparzialità; il che significa che l'etica è scienza che ricerca una "moralità imparziale", cioè giusta, spassionata, al di là dell'interesse delle singole opinioni personali o di gruppo. L'etica scientifica non è consapevolezza morale di un gruppo, di una cultura o di una più o meno diffusa visione del valore della vita; né coincide con l'ordine morale di una società o di un'epoca. L'affermazione di biasimo o di lode, perché possa essere affermazione etica imparziale, deve essere al di là del "a noi sembra", o del "io credo che sia così", o del "sempre così è stato". Nella storia sono state giustificate situazioni come la schiavitù, la guerra o il genocidio per secoli e secoli, e ciò perché la maggioranza o la cultura di una società e di un tempo la sostenevano. L'etica scientifica non è scelta di un comportamento morale di tipo referendario. Se l'etica in quanto scienza non è libera rispetto alle opinioni personali o di un gruppo, allora i suoi principi non sono universali. E se i principi non sono universali allora le norme morali non hanno senso, perché non hanno la forza di obbligare nessuno. Ma che cosa significa fare etica da *mistico* ? Per molto tempo nella storia del pensiero dell'uomo la morale è stata vista come un "campo unitario" dove il *misticismo attivo* (cioè professato ... vissuto attimo per attimo) aveva un ruolo fondamentale. Etica e misticismo morale erano in "sintonia", sia perché l'etica veniva vista come un cammino di perfezione, che giungeva a compimento nella perfezione fideista, sia perché si pensava inconcepibile un'etica senza il riferimento a un dio (se Dio non esiste - diceva Dostoevskij - tutto è permesso; se Dio non esiste che cos'è il bene e il male?), sia perché non si concepiva un'etica laica, dal momento che l'etica faceva riferimento a una sola verità morale, che in ultima analisi doveva riferirsi a un dio. Inoltre, l'etica era strutturata intorno al concetto di legge morale, e come ogni legge era legata a un'autorità, che non era il soggetto morale, la persona, ma un "ordine morale" oggettivo, che essendo universale non poteva che riferirsi alla legge eterna, alla legge del dio. Questa visione di "sintonia" tra etica e misticismo morale non era del tutto insensata e conserva una certa validità anche nell'oggi. Infatti, è sicuramente valida per quanti credono, dal momento che l'etica religiosa è vista come un cammino che perfeziona l'umano, senza mortificarlo. Per chi crede, la fede non mortifica l'umano, ma lo ordina secondo elementi teologici, i quali, generalmente, in tutte le religioni e filosofie mistiche mirano ad amare non come amano gli uomini, ma come ama Dio o l'Assoluto (o in Assoluto); a cercare una giustizia che non dà all'altro semplicemente ciò che gli spetta, ma a dargli tutto sé stesso, a farsi anche carico dell'ingiustizia dell'altro per profetizzargli una giustizia totalmente altra, appunto divina. Però ciò non significa che non esista un'etica laica, umana, che non faccia riferimento necessario e obbligato al misticismo (o teologia) morale. L'etica umana esiste, ed è fundamentalmente "laica", cioè non obbligata al riferimento religioso o di fede nei confronti di un Ente. Seppure ogni uomo ha una dimensione mistico-religiosa in sé, che lo riconosca o no, tuttavia il comportamento dell'uomo può essere ordinato secondo un progetto morale che conosce l'autenticità, anche se non si riferisce esplicitamente a un dio o a una religione. Un uomo veramente tale, è un uomo che ha personalità etica, cioè che ha scelto un centro coordinatore di tutti i propri sentimenti e di tutte le proprie azioni, un centro, coerente, che consiste nel "rispetto dell'alterità" di chi gli sta di fronte, sia esso un altro essere umano, sia un animale, sia la natura. La solidarietà nell'alterità è un bene umano, profondamente umano, percorribile in un progetto morale che è essenzialmente "laico". Per chi "crede", per chi ha fede in una divinità, il progetto di un'etica laica merita sempre rispetto e la condivisione. E', infatti, il progetto anche di chi crede, poiché anche il credente è chiamato a vivere il bene come "rispetto dell'alterità" con gli uomini e con tutta la creazione. Il credente è chiamato alla solidarietà con tutti, anzitutto e soprattutto con il laico, con cui condivide la storia, la promozione della libertà personale e sociale, sentimenti di amore e di famiglia, l'impegno per la giustizia, la lotta contro la violenza, la gestione del 'potere' in accezione illuminata e generosa ecc. Il credente è veramente tale se assume l'umano nel proprio progetto etico: l'etica della fede è, quindi, nella prima tappa, l'etica laica, cioè l'etica autenticamente umana, assunta in quanto autenticità morale, a meno che non voglia nascondersi nella religione per il disprezzo dell'umano, in questo caso il suo progetto etico sarebbe semplicemente **ipocrisia morale** ... quella che

quotidianamente, noi poeti-scrittori (mistici, credenti o no), dobbiamo combattere, perché ormai ovunque. Per tale lotta ogni mezzo è consentito, purché finalizzato a un risultato etico finale. Quest'ultima mia affermazione parrebbe in piena contraddizione con ciò che ho espresso sopra, ma così non è ... pensateci bene. Una coerenza etica di/in vita non implica una coerenza per ciò che riguarda 'strategie belliche' (e anche in questo Machiavelli insegna). E in guerra, oggi, noi di etica lo siamo, ovviamente contro chi non etico ... chi non in quella "grazia" ... chi nell'Opera quale 'demon' e non quale 'angelo'. Del resto anche Gesù si prese la briga di cacciare i mercanti dal Tempio, sebbene la maggioranza degli israeliti li tollerasse se non, con loro, facesse baratto ... e per quel che concerne l'etica alla quale mi riferisco reputo che il Cristo ne sia stato una delle più significative incarnazioni ... oppure dubitate anche di questo, così da ritardare, ulteriormente, una presa di posizione netta contro il 'cancro' che sta uccidendo l'Occidente del pianeta e quella cultura ... cioè la nostra ?

## Applausi ! di Fabiano Alborghetti



(foto di Paola Pluchino)

E' da pochi giorni uscito nelle librerie il nuovo saggio di Agamben, *Il Regno e la Gloria* (edito da Neri Pozza) ed è una analisi completa e complessa delle logistiche che regolano (fisicamente e moralmente) l'impalpabile regno della Gloria.

Riassumendo quanto detto su *Repubblica* il 6 febbraio 2007 si dice che cerimonie, protocolli, liturgie esistono ancora ovunque e non soltanto dove sopravvivono le istituzioni monarchiche. Nei ricevimenti, nelle cerimonie solenni, il presidente della Repubblica segue ancora regole protocollari alla cui osservanza sono deputati speciali funzionari. Il pontefice romano siede ancora sulla *cathedra Petri* o sulla sedia gestatoria e indossa paramenti e tiare (anche se i fedeli di norma ne hanno perso nella memoria il significato). Le insegne del potere - pur ridotte al minimo - sopravvivono. Pur semi-scomparsi, questi segni rimangono l'immagine inequivocabile dell'attestazione di un regno.

L'attestazione del potere (e quindi della figura del reggente) deve però avvenire perché sia a una dimensione registrabilmente fisica (e non il frutto di una fantasia) e deve avvenire *dal popolo* che ha per mezzo l'acclamazione.

Nel 1927 Schmitt scrive un saggio dal titolo *Referendum e proposta di legge a iniziativa popolare*, saggio che verrà poi ripreso nel 1928 nella più ampia pubblicazione dal titolo *Dottrina della costituzione*. E' Schmitt che ci precisa il significato costitutivo delle acclamazioni: «*popolo è un concetto esistente solo nella sfera della pubblicità, esso produce anzi la sfera pubblica. Popolo e pubblicità coesistono: nessun popolo senza pubblicità e nessuna pubblicità senza il popolo. E precisamente il popolo produce la pubblicità con la sua presenza. Solo il popolo effettivamente riunito e presente è popolo e produce pubblicità*». Il popolo effettivamente riunito esiste nella democrazia pura con il massimo grado di identità. Riassumendo, solo il popolo effettivamente riunito è popolo e solo il popolo può effettivamente fare ciò che è specificatamente proprio dell'attività di un popolo: esso può acclamare – cioè esprimere la sua approvazione o il suo rifiuto - . Il popolo acclamante è – almeno potenzialmente – una grandezza politica.

I tempi sono cambiati. Il concetto di acclamazione però sopravvive, pur avendo mutato forma: ora si chiama opinione pubblica (ed è da notare come il termine greco per Gloria – *doxa* – sia lo stesso che oggi designa l'opinione pubblica).

Solo per mezzo dell'opinione pubblica il popolo reintegra nei suoi diritti il concetto di pubblicità - di partecipazione *pubblica* alla vita del regno (nazione) - . Non c'è nessuna democrazia e nessuno Stato senza opinione pubblica come non c'è nessuno Stato senza acclamazione.

L'opinione pubblica ora prende vita (o viene incanalata) attraverso i *media*. E' Guy Debord che già nel 1967 constata la trasformazione – su scala planetaria – della politica e dell'economia che divengono infatti «*una immensa accumulazione di spettacoli*» dove la merce e lo stesso capitale assumono la forma mediatica dell'immagine. Ora vi è una concentrazione, moltiplicazione e disseminazione delle funzioni dell'acclamazione e come diretta conseguenza anche del riconoscimento della Gloria. Ciò che restava confinato – un tempo – nelle sfere della liturgia e dei cerimoniali si concentra ora nei *media* ed insieme e per mezzo di essi si diffonde e penetra nella sfera sociale tanto pubblica che privata. E' necessaria – oggi come allora – l'efficacia dell'acclamazione, per attestare la Gloria.

Non vi è una grandissima distanza tra la teoria applicativa per la gestione di un regno e quella applicata per la gestione (e attestazione) della propria *validità* in uno specifico campo. Occupandomi di poesia, prendo proprio questa branca delle arti che trovo abbia una miriade di similitudini con quanto sopra espresso.

La *validità* di un poeta - oggi come allora - deve trovare forma nell'*acclamazione*. Non con l'accezione del termine ma per le periferie che il termine include. Un poeta sconosciuto e che non ha mai pubblicato è pari a un poeta di fama nazionale o internazionale? E il perseguire la scrittura – ed il risultato di una poesia o di una silloge – non richiede forse che il prodotto venga letto? Chi scrive vuole essere letto. E il lettore è quel *popolo* che acclamando il prodotto del poeta, decreta il successo del poeta stesso (e ne attesta quindi la reggenza e di fatto la Gloria). E' proprio sul cambiamento di ciò che sono i mezzi dell'acclamazione che trovo spunto per questo scritto: si è detto prima che l'acclamazione – ora trasformata e definita opinione pubblica - trova forma nei *media* e si esprime per mezzo di essi. Vi sono diverse forme di *media* per chi si occupa di poesia.

La pubblicazione in rivista è uno dei *media* più conosciuti e riconosciuti.

Vi è poi uno spazio accessorio, una terra promessa che negli ultimi 5-7 anni si è imposto come la nuova arena ed è uno spazio totalmente virtuale: *Internet*.

Non esiste come spazio fisico, non per l'accezione che il termine spazio comporta. E' però un territorio vastissimo, altamente frequentato e sta divenendo l'alternativa a quelli che erano gli spazi rituali conosciuti.

La proliferazione di un *ambiente* (siti web, blog, forum di discussione) ove il poeta ha accesso è infinita (ovviamente è a discernimento del singolo scegliere quelli che ritiene più opportuni) e col tempo, alcuni siti e blog si sono imposti come alternative valide se non superiori a quanto invece offerto dalle riviste cartacee: maggiore volume di informazioni, maggiore flessibilità, maggiore frequenza, accesso illimitato ovunque (alcune pubblicazioni cartacee – ad esempio – non sono disponibili ovunque, vanno ordinate per posta ed hanno un costo ma soprattutto vanno *scoperte*). Grazie a Internet avremmo quindi – in linea teorica - un allargamento del regno e una moltiplicazione del popolo. La conseguenza apparentemente diretta sarebbe una moltiplicazione esponenziale dell'acclamazione.

Poc'anzi si è anche citato come non solo la sfera politica appoggia ai media per sollecitare consenso (acclamazione/Gloria) ma anche la sfera economica.

Se dapprima si assisteva ad una “era della scarsità” ora è in atto “l’era della molteplicità”. La prima metteva in risalto le risorse scarse come principale meccanismo regolatore della crescita economica e rilevava come le cose perdevano valore quando la produzione diventava di massa. Ora, per mezzo dell’era “della molteplicità” si evidenzia come un bene immateriale acquista valore in base alla sua capacità di veicolare sempre più risorse immateriali: cultura e informazione. Nella fase della *network economy*, i prodotti favoriscono la creazione di valore quando saturano il mercato e divengono uno standard.

Non è ciò che accade anche con la poesia?

Paradossalmente è però la figura del popolo che è mutata del tutto e che pone una questione, una grande questione: da un lato abbiamo il lettore, il fruitore attivo che partecipa alla discussione se questa avviene per blog e forum o che legge se è un sito di sola lettura. Dall'altra è ciò che si legge e quindi il poeta presentato (con una scelta di poesia, con un saggio, con una nota critica). Vi sarebbero quindi due piani apparentemente distinti. Chi legge e chi viene letto e parafrasando quanto detto in precedenza, un regno ed un popolo, un reggente ed un popolo acclamante. Molto spesso invece i due piani si sovrappongono: chi legge è chi verrà letto successivamente, chi è letto diverrà chi legge. Troppo spesso chi legge usa l'acclamazione verso terzi per sollecitare quella che sarà l'acclamazione rivolta verso la propria figura una volta assunto – per il lasso di tempo concesso – al regno. Ognuno è fautore della Gloria di qualcuno, purché quel qualcuno sia fautore di una Gloria da contraccambiare.

La terra promessa da Internet non è più un regno vero e proprio, è invece un'Italia dei comuni.

Il popolo acclamante frammenta, non si accontenta più di essere solo popolo/pubblico ma *desidera* essere dall'altra parte. Tutti divengono tutto, gli spazi trasformano in compulsioni confuse e senza confini, spesso anche senza contenuti. La Gloria si conta sul numero di visite che un singolo intervento ottiene e acclamare è una rincorsa *pro domo propria*.

In linea di principio, il criterio ultimo dell'esistenza "politica" di un popolo è la sua capacità di distinguere l'amico ed il nemico.

Qui siamo di fronte a una forma di manipolazione dell'opinione pubblica: *acclamo ognuno purché ognuno acclami me* e qui non vi sono più differenze, né vi è un territorio da difendere o su cui regnare. Vi sono miriadi di territori dati in prestito e su cui ognuno transita e su cui ognuno è re e popolo assieme.

Inverosimilmente si è creduto che una proliferazione di siti e spazi dedicati alla poesia fosse indice di una espansa sfera di persone *interessate*, un allargamento del popolo e una possibilità moltiplicata per x di ottenere acclamazione e quindi di assurgere alla Gloria. La realtà, trovo, è che non vi è l'allargamento di un popolo, ma la congiunzione di tanti re in esilio, reggenti coabitanti il medesimo territorio. Ognuno affermando la propria regalità e chiedendo acclamazione. Nessuno però consapevole che così facendo si è nella terra di nessuno e che una massa di reggenti senza regno - che popola spaesata una terra (seppur virtuale) - altro non è che un popolo fatto di persone che si aggirano attorno parlando tra se e se.

Un tempo li chiamavano *i matti del paese*.

Fonti:

*Giorgio Agamben, Il Regno e la Gloria (Neri Pozza, 2007)*

*La Repubblica (edizione del 6 febbraio 2007)*

*Carl Schmitt, Dottrina della Costituzione (Giuffrè 1984)*

*Paolo Ferri, La Rivoluzione digitale – Comunità, individuo e testo nell'era di Internet (Mimemis, 1999)*

*Nicholas Negroponte, Essere digitali (Sperling&Kupfer 1999)*

## La Poesia, la comunicazione e i nuovi problemi - di *Matteo Fantuzzi*



(foto di Paola Pluchino)

### 1. Blog. Le ragioni tecniche di un allarme.

Chiediamoci innanzitutto se questa piccola ventata di democrazia, questa possibilità di edificare su terreni di nuova espansione, un tempo terre aride o paludi, dicevo se tutto questo non ci abbia fatto divenire in qualche modo piccoli dittatori, proprio come quelli che contestavamo, e che avevano fatto a loro volta le lotte (in quel caso con le radio libere come principale mezzo di nuova fruizione) contro i loro padri. Chiediamoci se alla fine non ci siamo ritrovati nostro malgrado, e magari con le migliori intenzioni, all'interno di corsi e ricorsi storici, di lotte borghesi, di discorsi qualunque. Chiediamoci allora se gettata nel torbido stagno la pietra dei blog qualcosa si sia mosso, un poco di ossigeno si sia mescolato all'acqua, arricchendola, migliorandola, oppure se ancora oggi il puzzo di antiche problematiche si riveli comunque insopportabile e il numero di germi tale da creare nei fruitori terribili attacchi di dissenteria, magari mortali.

I blog hanno portato "aria nuova"? Rispondiamo onestamente. Hanno risolto i problemi? Ma allora ci dovremmo chiedere "quali esigenze (già in partenza) si portano sulle spalle i blog di poesia": antologizzare? E di esperienze in tal senso già ce ne sono troppe (...). Pontificare? Controproporre? Credo tutto questo se non cambierà ci manderà in tempi brevi al massacro. Ho già più volte detto e sottolineato in maniera preoccupata che un sistema potenzialmente come questo aperto ai limiti dell'infinito viene troppe volte ragionato da chi in esso opera come un sistema "chiuso", o peggio "da chiudere", e se questo vi saprà tanto di amarcord, di polverose aule universitarie e di convegni palermitani nella prima metà degli anni '60, beh: un'ipotesi di future prospettive mi permetto davvero plausibile avanzarla.

## 2. Comunicare la complessità.

Le “polemiche” che nell’estate 2006 videro da una parte Nanni Balestrini benedire il mezzo e dall’altra Giuseppe Conte e Umberto Eco sollevare proprio i limiti della complessità di reperimento delle fonti certe e delle capacità individuali nell’utilizzo della rete per la diffusione della poesia contemporanea ha in un certo senso fatto bene (anche se questo scambio d’articoli dubito rimarrà nella storia della letteratura...) accelerando da un lato la cognizione del problema e l’analisi, il mettere sul tavolo proposte concrete: aggregatori (tra tutti chiaramente una spanna sopra anche per capacità di fruizione il Poecast di Vincenzo Della Mea) e siti collettivi, ma anche le prime esperienze “miste” con l’utilizzo del Podcast e degli mp3 oltre ai primi utilizzi di YouTube. Chiaramente in questa fase oltre alla problematica “sostanziale” (di cosa devo parlare, come faccio a non abbassare il livello della proposta se pubblico anche – parlo dei siti collettivi – due o tre post al giorno, e se anche la qualità del prodotto è preservata come faccio a rendere possibile la vera grande forza dei blog, ovvero il dialogo, a tutti i livelli, tra tutte le persone, esperti e meno, neofiti e vecchi saggi ?) andrebbe affrontata la questione prettamente comunicativa, andrebbero affinati i mezzi, resi specifici, penetranti, tutte nozioni che molti curatori anche di ottimi spazi non hanno, e che se hanno magari non sono in grado di applicare col mezzo informatico.

Ma tutto questo non deve farci dimenticare di cosa si sta parlando, della poesia, e del non piccolo particolare che troppi (decine e decine di migliaia di persone) sono convinti di essere grandi poeti incompresi, di essere in grado di rivoluzionare e sconvolgere le universali lettere con la loro opera e che sia sufficiente aprire un blog con le proprie cose per farsi conoscere dall’umanità e candidarsi per il nobel. I tanti fallimenti che si porta dietro l’esperienza dei nuovi media ci racconta (impietosamente) che le cose non stanno così, che il lavoro da fare è tanto e serio proprio come se si lavorasse col mezzo cartaceo, e modificatosi il mezzo non cambiano le basi, non cambia la sostanza: non ci si improvvisava prima, non lo si può fare di certo neanche ora (anche se più di qualcuno, sotto sotto, ci spera). E quindi mettiamoci tutti attorno a un grande tavolo e raccontiamoci le nostre esperienze, diamoci una mano a crescere tutti, perché tutti abbiamo molto da apprendere e qualcosina da condividere con gli altri.

## **La Galassia Elettronica: dal torchio alla cibernetica - di Mara Macrì**



(foto di Paola Pluchino)

La nascita di qualcosa o di qualcuno porta sempre con sé una ventata di speranza. E' accaduto anche con le nuove tecnologie informatiche e telematiche che hanno aperto nuovi orizzonti di indagine e di ricerca. Sono state abolite le distanze geografiche e create forme e spazi inediti di dialoghi e di scambi, zone dove appare possibile un confronto con altre idee ed esperienze.

Come viene annunciato, presto tutti coloro che ne sentiranno il desiderio saranno interconnessi e, grazie ai nuovi dispositivi mobili ad esempio gli Umts e i loro eredi, diverranno onnipresenti e in grado di accedere alle varie reti: in qualsiasi momento e da ogni parte del pianeta.

In questo modo, valido naturalmente per chi è alfabetizzato ed ha un reddito, chiunque potrà usufruire di qualsiasi servizio e soddisfare ogni bisogno, sarà sufficiente entrare in rete.

Un processo evolutivo attuato dalle innovazioni multimediali che hanno sollecitato cambiamenti in ogni settore, da quello della formazione all'informazione, dall'economia all'istruzione, alla politica.

Le realtà sono cambiate così come sono cambiati i tempi e i modi di concepire il sapere e la sua applicazione. E' in atto un nuovo paradigma che determina la rottura di quello dominante, un passaggio che stiamo vivendo tramite l'era telematica e quella digitale, trascurando "l'iniquo dettaglio" che pur parlando di innovazioni e ciberspazio il 60% della popolazione mondiale non possiede nessuna facoltà di scambio. Il cosiddetto Terzo Mondo - Paesi come il Senegal, la Nigeria,

il Ruanda - entra in Internet come gran parte dell'Africa che, per quanto impaziente dell'accesso in rete, manca delle condizioni necessarie per un normale collegamento: il semplice telefono.

Il mondo delle telecomunicazioni rischia di rimanere un mondo a due velocità se non viene risolto il problema dello sviluppo sostenibile, della redistribuzione delle risorse, soprattutto del divario tra Paesi ricchi e Paesi poveri.

Intanto nel 2020 ci saranno molte Internet appliance, come i microcalcolatori abilitati a Internet, applicati a veicoli, elettrodomestici, edifici e a qualsiasi tipo di oggetto. Tra meno di vent'anni i calcolatori abilitati a internet saranno così piccoli da poter essere inseriti nei prodotti acquistati, anche in quelli alimentari, in modo che dirigendosi alla cassa, questi faranno un conto automatico mentre il nostro Widget (Wireless internet digital gadget for electronic transaction) provvederà al pagamento via Internet (1).

Subentreranno le nanotecnologie che daranno la possibilità ad ognuno, attraverso l'inserimento di nanocalcolatori sottopelle (sic!) di controllare lo stato di salute e trasmettere i dati verso un centro abilitato.

Le nuove tecnologie dovrebbero condurre l'uomo verso nuove forme di comunicazione e d'informazione dinamica in rete. Si stanno già diffondendo, infatti, i primi dispositivi con accesso satellitare di posizionamento geografico (Global position system) applicati al Widget mobile che permetteranno di prenotare un ristorante o un albergo e guidare l'auto automaticamente con le informazioni ricevute.

Ma quanto la società attuale è disposta ad andare verso una realtà dove si corre sempre più veloci senza conoscerne la destinazione? E se queste innovazioni riguardano il nostro prossimo futuro possono concorrere le relazioni tra internet, televisione, radio e stampa senza competizioni creando le giuste sinergie, oppure si va delineando una centralizzazione del potere informatico restringendolo on line?

E gli organi di stampa che hanno accompagnato nella programmazione sia la radio che la televisione riusciranno a sopravvivere alle mutazioni mediatiche o saranno trasformati in nanocalcolatori inseriti sottopelle che informeranno gli utenti dei programmi della settimana? Come vivremo la nuova era delle immagini?

### *Una civiltà delle immagini: la galassia elettronica*

La velocità con cui il mezzo televisivo ha segnato la nuova civiltà delle immagini è sorprendente e oggi si trova ad un punto cruciale dell'era tecnologica.

Il segnale captato per più di cinquant'anni dall'accattivante antenna, valida rappresentazione della comunicazione, divenuta "centrale aspetto primario della vita sociale dell'uomo" senza la quale sembrava impossibile qualsiasi forma di pensiero e di cultura, assumerà la forma digitale.

Accanto alla tv usuale si potrà usufruire di "notevoli" forme di offerta come il multiplexing, ossia, scegliersi le inquadrature che si preferiscono; i canali tematici specializzati; la pay per view, formula in cui l'utente paga soltanto i programmi che consuma; il video on demand, una forma interattiva che permette di richiedere programmi particolari; i teleservizi che mandano le offerte e ricevono le proposte.

Si sta verificando anche una sorta d'integrazione tra tecnologie, quelle di rete radiotelevisive. I primi risultati si sono intravisti nel 1992 quando i video-cd hanno iniziato ad imperversare sui mercati orientali dove solo in Cina ne furono venduti 10 milioni circa, e attualmente ne sono stati installati 60 milioni. Dopo vent'anni di Internet alcuni tecnici di telecomunicazioni hanno concepito un sistema audiovisivo in rete aprendo la strada a nuove forme di comunicazione e di dialogo tra video ed utenti: "il video pubblico" per qualsiasi tipo di richiesta e preferenza. Ma c'è dell'altro, negli USA nasce la "Al Gore Television" dove l'ex vicepresidente degli Stati Uniti fonda la Current tv. Un'alleanza fra web e piccolo schermo che permette di trasmettere i clip digitali degli spettatori che, se andranno in onda, saranno pagati 250 dollari.

Per i mass media è l'inizio di una nuova era, quella dei contenuti creati dal basso, una vera rivoluzione culturale telematica. Ma occorre comprendere che il concetto di cultura può esser letto sia come concezione di una realtà socialmente acquisita che orienta l'individuo sollecitato dai riferimenti che lo inducono a scelte ed azioni, sia come prodotto dell'attività umana di un gruppo sociale che attua modi e soluzioni sostenuti ed accettati dallo stesso gruppo. Questo per dire che i sistemi di organizzazione sociale prodotti dalle tecnologie avanzate trasformano il concetto di realtà e di alterità dei consueti processi comunicativi.

I nuovi processi cognitivi prodotti da una realtà mediata inducono a ridurre, per una questione logistica, la parola e la scrittura nonché il pensiero autonomo costruito con l'elaborazione e secondo la procedura preesistente, dando vita a inediti significati di cultura e di visione della realtà.

A questo punto sorge un dubbio: la civiltà dell'immagine potrebbe condurre ad un punto di svolta epocale regressiva se non adeguatamente supportata dalla parola scritta, invito sempre valido alla riflessione ?

Mac Luhan ha definito "illetterato" l'uomo anteriore alla "Galassia Gutenberg" rappresentata dai caratteri a stampa e dal torchio. Un uomo con l'impossibilità di attingere alla conoscenza se non nei laboratori della parola scritta (il castello o il monastero) riprodotta grazie alla buona volontà dei copisti (2). Mentre l'uomo "letterato" della seconda galassia, o secondo Riesman l'uomo autodiretto, propone nel settore dei circuiti comunicativi la funzione della mediazione dove intervengono nuove fonti informative che sempre più rapidamente tendono a consolidarsi nella moderna concezione di "opinione pubblica".

Ma esiste un'altra forma di galassia, più attuale, quella elettronica(3) rappresentata dalla velocità del processo comunicativo, con l'uomo sempre meno consapevole di ciò che assimila, che corre il pericolo di ritrovarsi - non per difetto ma per eccesso dei flussi informativi - nella posizione antecedente all'uomo della prima galassia.

E' il risultato di un progresso.o si va affermando un fenomeno dove le tecniche elettroniche di comunicazione tendono a impadronirsi globalmente e immediatamente dell'apparato sensorio dell'uomo che da destinatario critico dei messaggi sta diventando obiettivo di controllo dei nuovi flussi informativi?

*Nuovi strumenti d'informazione: senza contenuti non può esserci alcun progresso*

La comprensione dei mezzi che hanno trasformato l'esistenza di milioni di persone può, probabilmente, sollecitare l'esigenza di approcci più idonei per un progresso che per essere definito tale non esclude i contenuti.

Sono numerose le perplessità sul rapido sviluppo della rete attribuite allo sfruttamento commerciale. La prevaricazione dell'originario intento dell'impiego a fini culturali e sociali come, appunto, l'unione in rete di vari soggetti che doveva nascere per risolvere al meglio i problemi comuni sembra perdersi nel nulla. E sebbene i vantaggi potevano, forse, divenire i portatori di una varietà di innovazioni ed applicazioni del mezzo della comunicazione globale, si sta correndo verso un'esperienza inusitata ancor prima di averne preso coscienza.

Ma la questione principale da affrontare è la nostra condizione di italiani rispetto a quella di contesti più avanzati, soprattutto il problema che riguarda i contenuti. E poiché non è pensabile che un capitale tecnologico possa sostituire concetti elaborati attuabili soltanto tramite il verbo e la parola scritta, la ricchezza tecnologica senza contenuti e senza capitale culturale può essere un vantaggio?

Dal momento che i tempi on line inducono a viaggiare velocemente, non ci resta che verificare se la nostra mente è in grado di adeguarsi ai nuovi tempi di acquisizione oppure se un esubero di nozioni introiettate frettolosamente ci facciano dimenticare ancor più rapidamente quelle apprese.

*Via etere e On line: la radio che trasmette via Internet*

La radio si va trasformando e la vecchia radio dell'URI (unione radiofonica italiana) sta diventando un pallido ricordo.

Il presente della radio sembra essere via Internet, rappresentato da un semplice software che può essere scaricato dalla rete del tutto gratuitamente. Con questo sistema ci si può collegare con numerose stazioni ed ascoltare dalla musica all'informazione. Sono versioni in rete di emittenti che operano nell'etere, anche se stanno nascendo delle vere radio che trasmettono soltanto via Internet.

Negli Stati Uniti ci sono ormai circa 340 emittenti in rete e persino i privati possono costruirsi i propri palinsesti radiofonici fatti in casa. Addirittura, applicando delle webcam al computer è possibile attraverso un navigatore scrutare all'interno degli studi. Per cui il conduttore radio non sarà soltanto una voce dietro alla quale si può immaginare un volto, lo si potrà osservare mentre conduce i suoi programmi e chissà cos'altro. Gabbando la legge sulla privacy in nome dell'alta tecnologia che, certamente, è divenuta indispensabile a condizione che proceda di pari passo con l'etica.

Tratto dalla ricerca multimediale *Dal Futuro al Passato* di Mara Macrì

1 - Cfr. Maurizio Dècina. *La nostra vita sarà diversa e avremo un dono, l'ubiquità*. Rivista Telema

2 - Mc Luhan M. - *Gli strumenti del comunicare*, Milano Saggiatore, 1967

3 - Cfr. E. Mascilli Migliorini. *La comunicazione Istantanea*, pag. 12 Guida editori

## Battezzare l'impermanenza di Massimo Sannelli



(foto di Paola Pluchino)

1

In linea di massima, oggi – e sarà più vero nel futuro – occuparsi del solo presente (del presente *culturale*) rischia di significare due cose inutili: inconsistenza e ignoranza. Non per *boutade* da studiosi, ma come abitudine, bisognerebbe leggere ogni novità – e il nostro stesso lavoro pubblico – con l'occhio del 2200. Per ora, e da molto tempo, il dibattito su poesia e internet si è arenato su una notifica: internet c'è, la poesia si riversa in internet, molti poeti sono presenti in internet (e io ne faccio parte). Questa notifica ha un punto nobile e un punto debole: occuparsi del presente è serio e giusto, e quasi sempre sincero e gratuito, come se si trattasse di dar da mangiare a chi ha fame ora e da bere a chi ha sete *ora* – in questo senso la fusione con il presente è non solo nobile, ma anche doverosa (e una parte della nobiltà consiste nel riconoscere che la fame/sete di cultura non è meno grave e meno degna di intervento della fame e della sete dei corpi: *la lectura Dantis* di Primo Levi e il *Quatuor pour la fin du temps* di Messiaen nel *Lager* ce lo ricordano, contro ogni nostra possibile leggerezza).

Il punto debole è che l'attenzione italiana sprofonda nella notifica tautologica: internet c'è, io sono in internet, i lettori ci sono, mi trovano in internet, e io li trovo. Mentre l'attenzione al *medium* tecnico perde di vista un'ovvietà: cioè l'impossibilità di paragonare i testi e gli autori; che è l'impossibilità estetica di considerare tutto, fondamentalmente, uguale. Perde di vista, più di tutto, la continuazione del tempo oltre l'individuo che è qui e ora. E che è molto, molto; ma che è anche piccolo, piccolo. E noi siamo individui.

2

Legando il dibattito alla notifica su essere-trovarsi-incontrarsi, è ovvio che i blog di poesia assumano un carattere «umano troppo umano»: perciò diventano espressioni scritte a cui non manca nulla dell'*oralità* (la velocità, il contatto personale, la deperibilità, persino l'uso di quelli che ora si chiamano *nick*, e che furono gli antichi *nomignoli e soprannomi* della cultura popolare). Così i lettori anonimi dei blog sono moltissimi, e pochissimi i commentatori, quasi sempre fedeli ad un solo sito: si comportano come amici e conoscenti, che si sentono in grado e in diritto di intervenire. Gli altri vedono e tacciono: *così come nelle vita fuori della Rete ci facciamo i fatti nostri o fingiamo di non sentire le discussioni tra estranei*.

3

Il futuro saprà con certezza se il riversamento della poesia in internet sarà stato paragonabile al riversamento sulla pergamena della letteratura su papiro o del vinile su CD. In primo luogo, la maggior parte dei libri cartacei oggi esistenti scomparirà, per deperibilità del supporto. Il lettore del 2200 vedrà annullata la proliferazione di nomi di inizio secolo – questo secolo –, come oggi schiacciamo la polvere delle Arcadie provinciali e dell'editoria di Monaldo Leopardi. Duecento anni non sono un tempo troppo lungo, dal punto di vista umano; e sono sufficienti a trasformare in *ossa arida* ciò che non può resistere: o perché il supporto su cui appare si sbriciola o perché il suo discorso (de)cade, come un organismo morto.

Dunque: questo è l'inizio di un secolo e la nostra formazione – umanistica e cristiana – ci spinge, giustamente, ad agire *hic et nunc*. Facendolo, non ci interroghiamo sulla sopravvivenza: quanto reggeranno i dati immessi in un server che *non* ci appartiene e che ci *presta gratis* il suo spazio? (è probabile che, nel tempo, ci si orienti di più all'acquisto dello spazio informatico). Quanto reggerà la nostra retorica – che è legata al libro di carta e alla sua impaginazione – all'impatto con la retorica grafica dello schermo? La forma a 'rotolo' del blog, che si svolge dal presente al passato, è compatibile con la poesia? Se sì, con quale poesia? Se questo strumento nelle nostre mani è così legato all'*oralità* – e si può parlare di scrittura orale, senza ossimoro – bisogna prendere atto della sua *impermanenza*. Ora, per noi è più importante il presente o il futuro? E se enfatizzassimo il presente per paura del futuro? *Cioè per l'antica paura della morte?* E se – approfondendo il proprio cristianesimo e studiando certe frontiere teoriche della fisica, che annullano la paura della morte – *battezzassimo l'impermanenza?* La carità, *che non avrà mai fine*, deve orientarsi anche a chi viene dopo di noi. Ad esempio, W. M. Miller jr. ha immaginato l'operaio che lavora su Marte per chi vivrà 800 anni dopo di lui. In un caso estremo – quando l'aria manca e serve quasi un millennio di lavoro per creare un'atmosfera respirabile – è più chiaro che «alcuni seminano, altri raccolgono»: e «se non puoi essere tutti e due, che cosa preferiresti essere?» (*Crucifixus Etiam*, 1953: in *Visioni dal futuro*, trad. di Delio Zinoni, Mondadori, Milano 1989, pp. 55-73). L'operaio Manue Nanti è *crucifixus* al *proprio* deserto perché possa diventare il giardino *di altri*.

4

Viviamo come se fossimo alla fine dei tempi, senza vedere che il tempo – il tempo umano – non finisce, finché almeno un uomo – fosse anche il solo *Re del magazzino* di Antonio Porta – è in vita. Le grandi riviste del primo Novecento sono, oggi, costosissimi stracci antiquariali – intoccabili, per prezzo e fragilità della carta. Che non accada lo stesso ai blog; o che il futuro non rida dello scialo di tecnica per dire ciò che muore in una o due generazioni, e che non sarà oggetto di collezionismo, in mancanza di un supporto archiviato. Battezzare l'impermanenza significa essere leali con la propria opera e con quella dei nostri simili: (ri)conoscersi organismi mortali *ed* eterni, per prima cosa; ma riconoscere anche che i nostri testi sono organismi più mortali che eterni.

5

Intanto, siamo alla vigilia di una trasformazione dei supporti – cioè della reperibilità, fruizione e conservazione dei nostri testi. E non abbiamo ancora elaborato la retorica giusta: io stesso pubblico *on line* le stesse poesie che ho pubblicato o pubblicherò su carta. Come se niente fosse: perché io stesso non ho capito bene – e lo devo capire – che i due supporti non sono inconciliabili, *per ora*, ma sono certamente *due lingue diverse*, che avranno, a poco a poco, *due storie diverse*.

## **Blog poetici: atomizzazione o coesione in rete? di Marco Guzzi**



(foto di Paola Pluchino)

### ***I due volti del fermento telematico***

Da circa un anno frequento con una certa assiduità i siti e i blog dedicati alla poesia e più in generale al dibattito culturale. L'impressione che ne viene è di un grande fermento: c'è voglia di parlare di questioni centrali, fondamentali; c'è voglia di interrogarsi sul senso della scrittura, e tramite questo sul senso della vita; c'è voglia di incontrare persone più simili a sé, con cui magari litigare aspramente; c'è voglia di farsi sentire, leggere; c'è voglia di esistere.

Questo fenomeno, come quasi tutti i fenomeni contemporanei, mi sembra che posseda due volti, due valenze opposte e contrastanti. Da una parte esprime certamente un bisogno reale e crescente: quello di uscire da quello stato di isolamento impotente in cui la società dello spettacolo, della guerra permanente, e del commercio di carni e anime umane, piomba ogni individuo, dopo averlo

illuso di essere pienamente libero (di comprare una Fiat o una Micra, di votare per Mastella o per Buttiglione, o al massimo di cambiare canale).

Il Web diventa perciò una forma di evasione dall'isolamento forzato di quei milioni di eremiti scontroso, come diceva Montale, che abitano ormai le nostre città. Ma dall'altra parte questi eremiti, che siamo poi tutti noi, rischiano, proprio utilizzando i loro blog di discussione, di isolarsi ancora di più, di diventare ancora più incapaci di relazioni umane autentiche e carnali, di potenziare cioè una sorta di schizoidismo tra corpo fisico (e quindi storia concreta, vita incarnata e realmente vissuta) e avatar telematico, e così paradossalmente di confermare e di rafforzare il sistema di atomizzazione sociale, e quindi di impotenza, che questo mondo alimenta, come proprio solido fondamento, come base del proprio potere sostanzialmente totalitario.

### ***I blog di poesia: un'energia in cerca di forma***

Veniamo più direttamente ai siti e ai blog di cultura poetica.

E' certamente bello pubblicare all'istante i propri versi, e sottoporli subito al giudizio di una cerchia di amici o di persone comunque competenti. E' gratificante recensire, quasi in contemporanea alla loro uscita, i libri che ci interessano; e vedere recensiti e discussi i nostri. Dà un certo senso di onnipotenza postare ogni giorno qualche nostro pensiero, racconto, commento critico o politico, e poi dibatterne con 5 o 6, o magari anche con 10 o 15 conoscenti o "passanti", il valore e i contenuti.

Tutto ciò crea un libero movimento di pensiero sottratto ai potentati letterari, editoriali, e quindi alla fine politici, e al loro collaborazionismo intrinseco con l'insensatezza dominante. Ma anche qui mi pare che emerga il lato problematico, che vorrei provare ad illuminare in qualche punto molto sintetico:

- 1) Se lo scopo di tutto questo fermento è quello di sostituire sul piano della riconoscibilità pubblica le attuali agenzie di legittimazione letteraria, la cosa mi sembra molto improbabile, in quanto nel web c'è pochissima selezione, a volte ancora meno comprensibile di quella operata dalle grandi case editrici o dai critici più accreditati.
- 2) .  
2) Se lo scopo è invece di minore entità, per esempio offrire semplicemente un luogo di incontro e di legittimo "sfogo"; allora mi pare forte il pericolo di costruire una sorta di gruppo di auto-aiuto per poeti: un fenomeno in crescente espansione negli ultimi 25 anni: persone accomunate da un lutto, una sofferenza, una condizione di difficoltà, o una malattia (e il fare poesia sembra a volte davvero una condanna all'emarginazione in questa società di sordi e di muti...), si sostengono vicendevolmente, in quanto si capiscono tra di loro.
- 3) 3) Se lo scopo è invece molto più elevato, e più prossimo alla natura stessa del dire poetico; se cioè lo scopo è contribuire alla nascita di una nuova civiltà, come sosteniamo ad esempio fin dall'inizio in questa Rivista, allora gli strumenti utilizzati finora mi sembrano drammaticamente insufficienti.

### ***Un mondo di blog atomizzati o un'onda poetica che scuota la rete?***

"La poesia tramanda il futuro", scriveva Enzensberger, "di fronte alle realizzazioni del presente, essa ricorda l'evidenza: ciò che non è stato ancora realizzato".

La poesia dice, nella carne arroventata e dinamizzata del suo linguaggio, ciò che deve venire, perché è già qui come travaglio di nascita, tormento del nascituro.

E cosa ci dice allora? Che cosa ci mostra la poesia contemporanea, quale travaglio? quale furore nuziale e natalizio insieme?

Il problema è ormai tornato (e da tempo in verità) al centro di tutti i centri: è una forma di io, infatti, un modo (storico-antropologico) della nostra soggettività umana che sta collassando e transfigurandosi, e sono perciò tutte le forme aggregative che si stanno riformulando: dal matrimonio alla democrazia, dalla chiesa alla scuola alla società letteraria, fino alle aggregazioni nazionali e internazionali.

E' da questa consapevolezza, che è prima di tutto un'esperienza poetica, anzi l'esperienza poetica contemporanea per eccellenza, che potremmo ripensare anche la funzione del Web.

La soggettività umana è sempre più forte: il nostro io è sempre più individuato e quindi differenziato. Questo è certamente un bene: corrisponde alla crescita delle libertà di tutto il XX secolo, compimento di un percorso drammatico che va almeno dal XVI al XIX secolo. Ma se tutti questi "ii", proprio nella loro adulta e matura libertà individuale, non si sintonizzano su uno scopo più elevato rispetto all'autoaffermazione egoistica, rischiamo di disperderci in un mondo in cui ognuno avrà il suo blog, la sua diaristica poetica personale, la sua rete televisiva, i suoi compagni telematici, i suoi passatempi e anche le sue litigate in rete, mentre i signori della morte continueranno indisturbati a dettare l'ordine del giorno al pianeta.

E' solo questo fine trans-egoico, questo ideale di umanità e di libertà, che potrà svincolarci dalle trame psichiche dell'egoismo letterario atomizzato nel web, e creare la possibilità di un vero e proprio lavoro di rete, di un contributo poetico cioè all'insurrezione spirituale che occultamente è già in atto.

### ***Rispondere alla fame crescente: integrità personale e comunione fraterna***

La nostra umanità ha bisogno di integrazione interiore e di compagnia fraterna. Questo è tutto. Questo è il piano rivoluzionario. Di questo parla ogni vera poesia. Di amore, cioè, come potenza che unifica/integra il nostro cuore, e insieme ci rende capaci di aprirci agli altri, di ospitarli dentro la casa della nostra integrità.

Se la poesia non trasmette questa energia, che salva, per me può anche scomparire dalla scena terrestre, figuriamoci dal Web. Nessuno la rimpiangerà.

Le persone che vengono nei miei gruppi di liberazione interiore sono uomini e donne sofferenti, di ogni ceto sociale, di ogni età, impiegate e pensionati, insegnanti e poeti, professionisti e casalinghe, operai e medici, suore e preti, atei e credenti, accomunate tutte però da uno straordinario smarrimento, da un tracollo delle ragioni fondanti della vita, da crisi a volte devastanti delle loro identità.

L'esperienza poetica ha molto da dire a queste persone. Innanzitutto è proprio il linguaggio nuovamente umano della poesia che può avviare il restauro delle anime oppresse dal rumore, e defraudate dalla miseria infetta dei gerghi dominanti.

## ***La poesia non basta***

Ma la poesia non può essere il fondamento né di una rigenerazione dell'uomo, né di una reale comunità trans-egoica. Il terreno poetico è sempre troppo ambiguo e sdrucchiolo. Troppo inquinato da fattori egoistici, direbbe Rimbaud: troppi egoisti, mentalmente egoisti, si credono "autori". E i blog fanno risaltare in modo eclatante questa realtà: migliaia di scrittori che leggono sempre di meno e scrivono sempre più in fretta... e questo purtroppo si vede!

La poesia cioè non basta. Non è autosufficiente. Non può fondare alcuna esistenza umana, e nemmeno un movimento di risveglio culturale. E i poeti che si sono illusi di poterlo fare, hanno sempre pagato a carissimo prezzo (in termini di umanità e di sanità mentale) questa loro infantile illusione.

La prassi e il linguaggio poetici possono essere però straordinari strumenti al servizio della svolta antropologica in atto.

Questo rivolgimento è innanzitutto interiore: consiste nell'aprire la nostra coscienza agli spazi infiniti dell'ascolto, a quel Oltre/Altro da sé che mi dice chi sono in verità, in profondità, al di là di tutte le mascherature in cui mi perdo, compresa quella del "poeta".

La prassi poetica, e anche quella nel web, mi pare perciò che possano trovare la loro misura, la loro collocazione operativa efficace e benefica, solo se riconosciamo una sfera anteriore e una successiva rispetto alla sfera poetica: quella anteriore consiste appunto nella trasformazione continua e profonda del mio assetto ordinariamente egoico di essere e di pensare: ed è la sfera spirituale e/o religiosa;

quella successiva consiste nelle prassi sociali in cui la parola poetica viene detta e comunicata: prassi sociali che finiscono per determinare l'efficacia o l'inefficienza politica della poesia stessa: ed è appunto la sfera politica.

## ***L'azione poetica tra lavoro interiore e operatività politica***

Se fonderemo la nostra azione poetica (e quindi anche la nostra presenza sul web) sulla dinamica della nostra liberazione interiore da una parte, e sull'effetto benefico concreto che essa può avere sulle relazioni umane in cui operiamo, potremo trovare ogni volta la misura giusta del suo servizio all'umanità nascente in questo vortice occidentale, e cioè la forma concreta della sua presenza storica.

Questo implica un grande rigore interiore e una straordinaria capacità di collaborazione trans-egoica, e cioè per il bene del Bene. E crea altresì un discrimine di partenza, e quindi di reale possibilità di aggregazione, tra poeti (e cioè persone) che si inseriscano in questo processo poetico-politico-spirituale e poeti che lo rifiutino.

L'alternativa però non mi pare molto allettante, in quanto si riduce all'autoreferenzialità di un discorso letterario che non interessa quasi più a nessuno: un'autoreferenzialità direi per dialetti poetici, per circoli chiusi, per bande, o per sempre più singolari ossessioni.

Sapremo confluire verso punti di reale convergenza in rete? Sapremo compiere la fatica che costa creare aggregazioni umane concrete e non solo virtuali, la fatica cioè dell'incarnazione, uscendo dalle comode difese dei nostri avatar? Oppure continueremo a moltiplicare un po' istericamente i luoghi telematici, ad accelerare la produzione e la consumazione dei post quotidiani, fast food "poetici"(?) sempre più effimeri e ininfluenti, accontentandoci di qualche centinaio di visite al giorno (ancora la dittatura dell'audience in 18a?), senza chiederci mai però se questi visitatori siano poi davvero più felici e più integri dopo essere venuti nei nostri luoghi, oppure se ne vadano via ancora più confusi e soli e indotti alla frenesia, alla fretta, alla superficialità, alla competizione telematica, e quindi in definitiva del tutto omologhi ai vizi alienanti della nostra società?

I

integrazione interiore, e cioè nuova soggettività trans-egoica; e nuove forme di comunione fraterna. Di questo abbiamo bisogno.

Questo dovrebbe comunicare la parola poetica, che è figlia del silenzio, e madre di dialoghi sempre più umani.

Questo dovrebbe alimentare e fortificare anche il dibattito culturale sul web. Altrimenti chiuda.

### ***Solo poeti che si curino sapranno collegarsi tra loro in rete***

Ribadiamo con forza: la parola poetica non è sempre di per sé liberatoria e illuminante. Si riversa nel terreno poetico tutto ciò che oggi fermenta nell'anima umana: c'è ancora troppa finzione, troppa scena, psicologicamente troppi bambini tristi e impauriti compensano ancora il loro senso di inferiorità con deliri e deliqui pseudomistici o pseudotrasgressivi, troppi bambini feriti e arrabbiatissimi che hanno bisogno di sentirsi eccezionali per continuare a pensare che tutti gli altri siano scemi perché non li capiscono, e così via.

Questi poeti di certo non riusciranno mai a creare reale comunione operativa sul web né altrove. Anzi litigheranno e si separeranno e costruiranno siti dopo siti per contrapporsi tra di loro in un inutile gioco al Monopoli, fatto in definitiva tra quattro gatti...

Due o tre anni di lavoro interiore fatto bene ci libererebbe probabilmente dell'80% dell'attuale produzione letteraria e artistica e saggistica e pure telematica...con un ottimo riscontro ambientale...e un grande sollievo per tutti.

Ecco perché la poesia non basta: se non ci curiamo a fondo, giorno dopo giorno con grande umiltà e perseveranza, rischiamo di utilizzare la poesia come un alibi per le nostre modestissime nevrosi. Niente di male, per carità; ma niente che abbia la forza di operare al livello di ciò che oggi è necessario e quindi propriamente poetico: la trans-figurazione dell'umanità.

Perciò nella mia vita ho cercato sempre un metro molto terrestre, terra terra cioè, per valutare la giustezza anche della mia direzione poetica.

Ogni giorno mi chiedo: sto diventando un po' più capace di vita terrena? Di vivere un matrimonio spiritualmente e sessualmente più maturo e felice? Di fare il mio lavoro senza troppi sensi di superiorità e conflitti interiori e rabbie furibonde? Di dare conforto e guida ai miei figli e alle mie amiche? Di parlare a chi soffre e di dimenticarmi delle logge del potere? Di essere presente nel presente con piena soddisfazione, bevendo un vino piemontese, insegnando storia a mia figlia, o guidando nel traffico di Roma?

Il tempo dei poeti maledetti è per sempre compiuto.

Grazie a Dio, e ai maestri che lo hanno dovuto attraversare.

Viene il tempo di poeti molto più umili: animali di terra, da traino, mucche da latte, frati, fratelli, calzolai per grandi scalate, donne dai grembi ampi, ospitali, donne a tutto servizio, sessuali e spirituali, coi piedi per terra, sagaci, sfrontate, e sante.

Solo poeti che si sappiano malati e si vogliano umilmente curare potranno contribuire all'emersione della nuova civiltà più libera e fraterna, che custodiamo e nutriamo in tutti i nostri versi. Lo intravedeva già il folle Zarathustra nietzschiano: "Già trasformarsi ho visto i poeti e dirigere gli sguardi verso di sé. Ho visto giungere penitenti dello spirito: nati da loro stessi".

Questi poeti sapranno trasformare anche il fermento un po' caotico dei blog poetici in uno strumento efficace di coesione fraterna e di azione sociale.

Abbiamo urgente bisogno di poeti così: umili, spogli, e felici; fragili e insieme capaci di costruire cose solide sulla terra. Poeti che se ne fregino delle loro "poesie" se non sono strumenti per alleviare una sofferenza o per illuminare una piccola verità. Poeti che veramente tramandino futuro, trasmettano l'energia vitale della speranza, e costruiscano insieme agli altri nuova comunione, che è di per sé sovversiva, perché estranea ad ogni logica di potere.

## **Religio ad usum poetae: una deriva che è importante analizzare di Alessandro Ramberti**



(Foto di Paola Pluchino)

L'ultimo numero di «clanDestino» (4, 2006) si apre con un editoriale dal titolo “Artisti, non sacerdoti” in cui, commentando *Contro il romanticismo* di Giancarlo Pontiggia (Medusa, Milano 2002), l'estensore scrive: «... cancellato Dio, la poesia e l'arte ne hanno preso il posto, trasformando poeti ed artisti in sacerdoti» (p. 4). Il discorso continua nella “Lettera a Febbraro” dove Gianfranco Lauretano afferma: «... comincio a sentire un po' di allergia per l'eccessiva facilità di ispirazione divina che sembra cogliere molti poeti della modernità e preferirei riaffermare l'aspetto artigianale della poesia e dei poeti...» (p. 12); «La tua [di Febbraro, in *Annuario 2006 di Castelvecchi*, ndr] idea di metafora (...) rischia l'astrazione dello spiritualismo (...). Che significa infatti leggere una metafora senza che poi qualcosa cambi e non ci sia in qualche modo una conversione, un'adesione ad essa?» (p. 14).

Il discorso è molto interessante perché, in effetti, c'è forse in questi nostri tempi una deriva che vede la poesia come una prassi terapeutica (magica?) per “ricostruire” razionalisticamente (psicologicamente) una perdita di senso invasiva, perdita che dovrebbe rendere assurdo lo stesso esercizio poetico, il quale rischia, per contrappasso, di essere caricato di valenze illusorie dal potere taumaturgico (almeno per il poeta stesso che diventa sacerdote e psicologo, per lo più, però, soltanto di sé stesso)... e infatti Gian Marco Montesano, nell'articolo “Per un'arte minore”, parla di «trascendenze egocentriche e capricciose che, nel contemporaneo, concupiscono un “cattivo infinito”» (pp. 6-7).

Il rischio di un'arte solipsistica con velleità superomistiche dovrebbe tener conto, come dice Massimo Morasso a p. 11, che «la cultura è accoglienza, sempre, in radice» e che l'artista dovrebbe con umiltà farsi carico dell'assurdità del mondo (cfr. “In luogo di un'ars poetica” di János Pilinszky, p. 24).

Il numero ci presenta alcuni poeti ungheresi del secolo scorso, che riportano la parola alla realtà di una metafora vissuta, come questi versi scritti nel lager da Miklós Radnóti (1909-44): «Vedi cara, persino la fantasia si libera così: / il bel sonno liberatore ci scioglie le membra spezzate / e il campo dei prigionieri a quest'ora parte per casa» (p. 17). Troviamo poi anche Marco Antonellini recensire in "Memento mori" la montaliana Casa di Olgiate e altre poesie (Mondadori, 2006: "Se anche si scoprisse / il come e il perché dell'universo / venire al mondo sarebbe / tempo perso"); la traduzione di alcuni versi di Emily Dickinson a cura di Paola Loreto ("Non dir lontano / quel che puoi toccare, / vi cali il sole nel mezzo – / né adiacente, quel che al di là, / più del sole è lontano"); una scelta di poesie di Salvatore Ritrovato, Lara Sanjakdar, Alberto Cippi, Maddalena Bertolini Fanton, Luigi Fontanella; la consueta rubrica di recensioni "taccuinoPoesia" (con un ricordo di Alessandro Parronchi) e un racconto di Roberto Baghino. Ma per ritornare un po' al tema che percorre questo numero, cito dall'articolo "Entrare nel merito" di Francesca Serragnoli: «Ci vuole il coraggio di commentare l'esperienza. Entrarci dentro. Io voglio sapere perché Eliot ha scritto la Terra Desolata e voglio parlare di cosa sia una terra desolata. Me ne sono accorta quest'inverno quando ho incontrato la poesia di Adelia Prado e ho pianto tanto. Era finalmente una visione del mondo...» (p. 8).

Sì, la poesia non è riducibile all'esperienza, perché comunque la travalica, la condivide, la rende universale, ma certo non si può prescindere dalla nostra umile materia e dai suoi condizionamenti relazionali e spaziotemporali che le danno quella forma che non può essere solo mentale. Il vero profeta non è solo vox clamantis ma uomo che ben sente la fatica di vivere, eppure sa darle un senso in quanto strumento che sa servire il e al suo prossimo, pur conscio in prima persona delle proprie imperfezioni.

E i poeti, sanno "servire" oggi?

## Spazio e libertà - *di Antonella Pizzo*



(foto di Paola Pluchino)

Il 6 settembre del 1620 guidati da una voglia di nuovo e di vergine, di rinascita e di libertà partirono da Plymouth, in Inghilterra, a bordo della nave Mayflower, 102 passeggeri, compresi donne e bambini, i quali viaggiarono per molti e molti giorni fino a che, stanchi ed affamati, sbarcarono a Capo Cod, nel Massachusetts. I viaggiatori erano cittadini di religione puritana in disaccordo con la religione anglicana. Emigrati prima in Olanda per sottrarsi all'ostilità ecclesiastica e popolare, avevano poi deciso di colonizzare le terre che stavano oltre l'Atlantico, erano uomini partiti dall'Europa con la voglia di costruire un Cristianesimo nuovo, innocente e puro; e proprio in quelle terre, nuove ed incontaminate, vedevano la possibilità di realizzare in concreto il loro desiderio. Alla vigilia dello sbarco, i Padri Pellegrini, così come poi furono chiamati, giurarono il Mayflower Compact, un documento di fondazione della nuova colonia, nel quale si impegnavano a costituire uno Stato civile con un fondamento religioso. Nei quindici anni successivi, altri 20.000 puritani si aggiunsero ai primi. Essi lasciarono una angusta Europa e approdarono in uno spazio enorme e intatto abitato da selvaggi, uomini che vivevano allo stato primordiale in grandi spazi liberi e vergini. Da allora nulla fu come prima. Nell'Ottocento gli europei immigrati in America erano già milioni. L'America è grande, grandi praterie, montagne rocciose, lunghi fiumi, foreste incorrotte. I pellerossa non sono primitivi e selvaggi in senso dispregiativo, non erano, infatti, privi di cultura o di senso religioso, il loro credo religioso era fondato sulla figura di Manitou che chiedeva agli uomini di praticare quattro virtù, la generosità, il coraggio, l'integrità morale e la forza d'animo, e di regolare la propria vita su di esse. Furono sterminati da uomini che erano arrivati in quella terra in nome della libertà, autonomia, voglia di nuovo e di incontaminato, di puro, voglia di spazio,

spazio vitale. La stessa voglia di spazio vitale di cui parla il padre della cosiddetta generazione beat, Jack Kerouac autore del famosissimo *On the road*, spazio e libertà. Kerouac aveva un metodo particolare di scrittura che l'avrebbe portato ad essere uno degli scrittori più innovativi. I suoi testi non erano mai definitivi, potevano essere replicati infinite volte mediante la scomposizione degli elementi, variandone la forma, la dimensione. Spazio e libertà. E da allora nulla fu come prima. Si pubblicizza un'automobile e si usa la locuzione "spazio e libertà" ampio spazio dentro l'automobile e libertà di andare dove si vuole; un'azienda agrituristica usa la stessa locuzione "spazio e libertà" grandi spazi per passeggiare e libertà di andare dove si vuole; una scarpa "spazio e libertà" cinturini regolabili, spazio e libertà, le dita possono muoversi liberamente. L'uomo ha bisogno di spazio e libertà per potere esprimere se stesso, la libertà e lo spazio attirano, parlano all'uomo e lo sanno bene i pubblicitari che si servono di queste espressioni, che fanno leva su questo bisogno, per i loro spot.

La prima cosa che vedevano i nostri primi emigranti appena arrivati in America era la statua della libertà, il simbolo dell'America. E dall'America proviene internet. Il 4 ottobre del 1957, in piena guerra fredda, l'URSS manda in orbita lo Sputnik, nasce negli Usa la preoccupazione dell'eventuale impossibilità di comunicare in caso d'attacco nucleare con le solite trasmissioni via radio. Nel 1969 nasce internet come rete sperimentale costruita per il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti dall'Arpa. La rete fu chiamata Arpanet e il progetto aveva come obiettivo quello di consentire la comunicazione e lo scambio dei dati tra computer aventi diverse architetture hardware e differenti sistemi operativi e garantire comunicazioni affidabili tra computer persino quando parti della rete erano danneggiate, come sarebbe potuto accadere nel caso di un conflitto mondiale. Il risultato di questi sforzi fu lo sviluppo del protocollo TCP/IP (Transfer Control Protocol/ Internet Protocol) che rappresenta la base per tutte le comunicazioni su Internet. Da allora nulla fu come prima.

Una lunga premessa per arrivare a formulare una breve considerazione. Con internet spazio e libertà alla portata di tutti, libertà di pubblicare ognuno nel proprio spazio web. Una grande conquista, una grande opportunità. Chiusi nelle nostre comode e confortevoli case del terzo secolo abbiamo la nostra comoda libertà e il nostro spazio più o meno illimitato, più o meno comodo. Non abbiamo necessità di imbarcarci come i Padri Pellegrini sulla Mayflower, non uccideremo i poveri pellerossa come fecero i pionieri, non massacreremo nessuno per conquistare il nostro spazio. Non pianteremo una tenda sulle rive di un fiume come racconta Kerouac. Costruiremo un sito, ci faremo un blog, poi un altro, ci metteremo le nostre idee, i nostri pensieri, i nostri diari, le nostre teorie, i nostri racconti, le nostre poesie. E poi partiamo e navighiamo nel mare magnum del web. Ma dove andare? Ci fermeremo a visitare blog e siti, lasceremo commenti, idee, impressioni, saluti. Si scambiano contenuti e senza questo scambio internet non avrebbe senso, sarebbe un deserto, uno spazio vuoto. Spazio e libertà. È questo uno spazio vero e una libertà vera? O piuttosto è uno spazio che non esiste, che abbiamo inventato noi? Nasce una nuova parola "virtuale" anzi nasce un nuovo significato della parola virtuale. Il termine virtuale etimologicamente proviene dal latino *virtus*, cioè valore, virtù. Quindi ciò che è virtuale dovrebbe avere una valenza positiva, ciò non è del tutto errato se si considera il virtuale non come ciò che non esiste, ciò che è finto, illusorio, ma ciò che ancora deve avvenire, che può essere, che sarà, che è desiderato, considerare il virtuale come un esercizio della realtà. Una realtà virtuale dove si muovono poeti e narratori in assoluta libertà, in spazi aperti ma non desertici, spazi dove incontrare altri viaggiatori provenienti da terre diverse, da esperienze diverse, sapendo che questo è ciò che sarà, che è desiderato. Senza operare massacri come è accaduto in passato nelle terre nuove. Si fa un gran parlare attorno al futuro dei blog, e in questo caso dei litblog, se siano inutili, se siano superati, qualcuno ha chiuso, qualcuno ha aperto, ci sono le fazioni, i gruppi più o meno omogenei, che hanno un manifesto, che non lo hanno, che sono di destra, di sinistra, di centro, che sono d'accordo, che sono in disaccordo. Il problema non è questo, si troverà un'altra strada, un'altra soluzione, un'altro format, un'altra formula, perché la rete si evolve e cambia. Ma ciò che sarà non deve restare ciò che sarà, ciò che sarà deve diventare ciò

che è. Affinché ciò avvenga è necessario uscire dal virtuale libero spazio e andare nel nostro reale per mettere in pratica ciò che sarà, ciò che non è ancora avvenuto e occorre che avvenga. Nei blog si fanno esercitazioni, nel reale si fa la pratica. Non facciamo che lo spazio virtuale diventi una gabbia che ci siamo costruiti con le nostre mani da cui non sappiamo più uscire perché abbiamo perso la chiave, o che diventi una dipendenza. Nel reale è il nostro spazio vero e la nostra vera libertà. Diamo allo schermo quello che è dello schermo e alla carta quello che è della carta. Diamo al blog quello che è del blog e al libro quello che è del libro. Consideriamo che se si resta nello spazio/libertà del virtuale, se si resta nello schermo non si cresce e la libertà/spazio virtuale occuperà il nostro vero spazio libero, quello che è dentro di noi.